

La disoccupazione Come sono cambiate la domanda e l'offerta di lavoro

In una intervista a Guido Carli, candidato nelle liste della DC il settimanale democristiano «la Disoccupazione» chiede se la disoccupazione in Italia sia più vicina alle 300.000 unità indicate dal CESPSE o agli oltre 2 milioni delle statistiche ufficiali. Dunque, da Mike Bongiorno, che ha assunto per l'occasione le comiche (indossando i vestiti dell'esperto di problemi economici e del lavoro, al summit del potere economico nazionale l'equilibrato deliberato e la strutturata talizzazione sulle posizioni dei comunisti continuano).

Lo studio condotto congiuntamente dalle due sezioni del CESPSE, quale contributo alla discussione al Congresso del PCI, non dice affatto che i disoccupati in Italia sono 300.000. Afferma invece — peraltro non scoprendo nulla di sensazionale e limitandosi a fare propria una distinzione comunemente usata dall'ISTAT — che all'interno dello strato complessivo delle persone in cerca di occupazione, ormai ammontante alla cifra record di più di 2 milioni e 200.000 unità, coloro che cercano un lavoro a vendone perso un precedente (disoccupati in senso proprio) sono circa 300.000, quelli alla ricerca del primo lavoro ammontano a 1.281.000 (in gran parte giovani con alto livello di scolarità e spesso di sesso femminile), coloro che, benché non si dichiarino disoccupati, cercano tuttavia un lavoro sono 649.000. Altro che minimizzazione del problema della disoccupazione!

La pretesa polemica sulle cifre — frutto di malafede non meno che di ignoranza — ha, tuttavia, consentito di trasformare uno studio che esplicitamente si proponeva di concorre a ridefinire i nuovi termini con cui si pone oggi l'obiettivo della «piena occupazione» nel suo esatto contrario. Per questo è necessario ritornare sull'ispirazione di fondo che ha animato la riflessione del CESPSE (e anche ciò andrebbe sottolineato: la stampa non ha esitato a trasformare il proposito di definire le premesse riflessive per una futura ricerca in una indagine già

bella e confezionata da sbattere sul muso della gente).

Tale ispirazione, nel ripercorrere i cambiamenti verificatisi negli ultimi decenni nel connotato tradizionale dell'occupazione e della disoccupazione, punta a riportare il tema del lavoro al centro del dibattito politico, al fine di rimarcare la perdurante rilevanza. Se, infatti, l'analisi delle trasformazioni in alto mostra che oggi l'attività è spesso attraversata da forme di lavoro (come indica il numero dei lavoratori-studenti, ma attenzione: soprattutto nelle grandi città del Centro-Nord) e non sempre comporta una esplosiva indigenza in termini di reddito, essa si associa sempre a disagi e malesseri di varia natura, di tipo economico e di tipo sociale. Come spiegare altrimenti — pur nella consapevolezza della complessità di fenomeni non riducibili ad una sola determinante — la correlazione tra elevati tassi di disoccupazione giovanile ed elevati tassi di consumo di droga? Avrà pure un significato il fatto che in testa alle classifiche per il consumo giovanile di droga siano città come Salerno, e non come Milano o come Firenze.

L'interessata manovra volta ad annoverare il CESPSE fra coloro che sostengono che la situazione occupazionale del paese non è poi tanto grave, ha avuto l'effetto di lasciare nell'ombra l'aspetto che del suo contributo costituisce, invece, l'elemento di maggiore originalità, il tentativo, cioè, di realizzare una integrazione tra analisi della domanda e analisi dell'offerta di lavoro, generalmente oggetto di trattazioni separate. Tale tentativo è partito dalla consapevolezza che oggi alla perce-

zione delle trasformazioni in corso — e delle ragioni per cui innovazione e crescita, occupazione e sviluppo sembrano divaricarsi così radicalmente — fanno ostacolo visioni eccessivamente statiche e aggregate del mercato del lavoro.

Occorre perciò darsi come terreno di indagine quello delle interdipendenze fra caratteristiche della domanda e caratteristiche dell'offerta di lavoro. Emergerà, allora, che le categorie degli occupati e dei disoccupati sono venute articolandosi qualitativamente e quantitativamente, attivando modalità differenziate di rapporto con il lavoro, in relazione con la differenziazione delle condizioni economiche, ma anche in relazione con una evoluzione sociale e culturale più ampia, di cui spiegative sono la massiccia richiesta di lavoro da parte delle donne e la nuova scala di preferenze mostrata dai giovani.

Queste dinamiche provocano una maggiore selettività nell'offerta di lavoro, la quale acquista gradi di libertà e amplia il campo delle sue scelte. Esse, tuttavia, non appaiono tali da consentire affrettate liquidazioni del concetto di «disoccupazione involontaria», e rivalutando ipotesi di ispirazione neo-liberistica supponendo che lo stato di attività o di inattività sia solo in minima parte la conseguenza di fattori economici (lavoro che c'è o che non c'è e a quali condizioni, livello del reddito, e così via) e sia soprattutto il frutto di libere opzioni dei soggetti. Se, infatti, il veicolo fondamentale dell'affermazione di questa supposta totale autonomia dei soggetti è la mediazione operata

dalla famiglia, come unità di spesa-reddito, si commenta da solo il fatto che, per esempio in Italia, il 40% delle famiglie non possiede alcuna ricchezza e il 20% delle famiglie dispone appena di un reddito spendibile intorno ai 5 milioni annui.

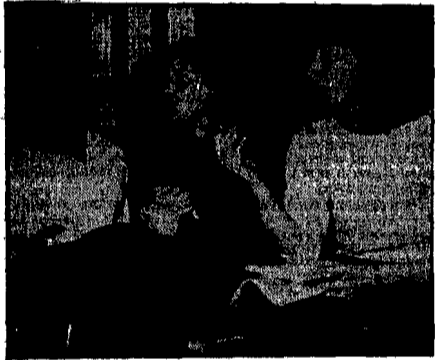
Caratteristiche di selettività non minore ha assunto in questi anni la domanda di lavoro, sulla quale hanno influito elementi generali quali il livello di attività e la sua ciclicità, le modifiche dei modelli di accumulazione e di specializzazione produttiva, i cambiamenti nei sistemi di regolazione politica complessiva, ma anche elementi specifici quali variazioni nella struttura dei costi, processi tecnologici e innovativi, evoluzione degli assetti organizzativi e dimensionali delle imprese. La domanda di lavoro, pertanto, non può più essere intesa come domanda di un insieme omogeneo di prestazioni, ma deve essere considerata come domanda di prestazioni eterogenee per contenuti, orari, grado di tutela, livelli salariali, qualifiche.

I processi in cui richiamati possono convergere, ma possono divergere, ingenerando conflitti e tensioni, tanto più gravi quanto più siano operanti tendenze recessive e restrittive. Quest'ultimo è il caso che oggi si presenta più frequentemente, e la comparsa di una disoccupazione di massa con caratteristiche nuove rispetto al passato ne è la conseguenza. Ecco perché una strategia rinnovata di pieno impiego non può avere oggi il medesimo senso e concretizzarsi nelle medesime politiche di 50 anni fa.

Laure Pennacchi

INCHIESTA

**Cerchiamo di capire
l'orientamento
dei giovani alla
vigilia delle elezioni / 5**



MILANO — «Questa generazione è concentratissima sul presente perché le viene negato un futuro. E così la grande progettualità della politica, che per sua natura è proiettata nel futuro, ha lasciato il posto ad un'aggregazione immediata, di piccoli gruppi, in grado di fornire subito un'identità riconoscibile, che offre un'immagine «di pelle», come si dice. Ed ecco le bande giovanili, gli ultras dello stadio, ecco l'organizzazione di elementi estetici, lo «stile di vita», il look, il rock come subcultura. Io la definirei «la generazione del fare», proprio per questa amnesia di prospettiva, di interesse sul presente e sul concreto. Mi chiedi se l'astensione, tra queste fasce di giovani divisi in bande, sarà forte. È impossibile saperlo; ma una cosa si può dire con sicurezza: che per i «ragazzi della banda» il dibattito politico è arabo. Non sanno nemmeno che esiste, o se si trovano per caso a sbatterci la testa contro, non ci capiscono un'acca».

Luca Caloli, anche lui «giovane», ma di quelli che hanno fatto la politica, ha fatto due ricerche, una per la Provincia e una per il Comune di Milano, sui comportamenti giovanili. «Generazione del fare» è un'espressione che ci sembra molto azzeccata: forse, chissà, come antitesi (non certo negativa) alla «generazione del dire», quella dei fratelli maggiori che, dal '68 al '77, si sono lasciati immalinconire dalla greve verbosità del «discorsi».

Già nei precedenti colloqui di questo breve viaggio tra i neoelettori, il bisogno di concretezza, di fatti, di azioni, era emerso come il solo autentico «cemento politico» che unifica, oggi, il variegato e difforme mondo giovanile: da un lato in contrapposizione a un «linguaggio delle istituzioni» che appare fumoso e inconsistente, dall'altro come reazione (difensiva ma anche istintivamente offensiva) nei confronti di una società che ai giovani sembra statica, ferma, priva di prospettive.

«Mi sento che tra i ragazzi — spiega Fabio Terra-



**Interessi
focalizzati
sul presente e sul
concreto,
e nello stesso
tempo rilancio
di obiettivi di
grande respiro
ideale - Nuove
forme di politica:
comitati per la
pace, cooperative,
gruppi ecologici,
comunità
antidroga
Un dibattito
estraneo
ai «ragazzi
delle bande»**

Critica, disincantata ma a sinistra la «generazione del fare»

zione la politica appare troppo spesso muta, incapace di comunicare.

«Ma vorrei approfondire l'analisi — continua Lucio —, aggiungendo che ancora prima della mancanza di programmi, il problema è quello di una diversa «filosofia di fondo», che allontana i giovani dai partiti. La domanda fondamentale dei giovani della mia generazione è molto radicale: nuove relazioni tra le persone, che non dipendano, come oggi avviene, solo dall'utilitarismo, dal «finalismo», dalla logica del dare e avere, dal bisogno economico. Noi crediamo che uscire dalla crisi senza mettere in discusso-

ne la logica di questo tipo di sviluppo sia impossibile. E la politica così come si manifesta oggi, non ha quasi niente a che fare con questo profondissimo bisogno di cambiamento».

Ancora una volta, ecco i due corni del dilemma: da una parte una prassi politica più concreta, più visibile; e insieme rilancio (e che razza di rilancio!) di obiettivi di larghissimo respiro, che richiedano addirittura (ma pol, perché addirittura?) il modello economico, le strutture sociali, l'utopia, si diceva una volta. Ma un'utopia capace di fare le pulci a una battaglia parlamentare,

un'utopia bisognosa anche di «piccoli passi», che cerca con tutte le sue forze uno sbocco politico.

«Io non credo — dice ancora Fabio Terragni — che i partiti di sinistra siano indifferenti a queste nuove forme di politica. Ne sono estranei, il che è ben diverso». È molto probabile che questa «estraneità» trovi proprio in queste elezioni un momento di riflessione, di reciproca attenzione. E sensazione diffusa che moltissimi giovani, anche se con mille perplessità, con disincanto, vadano a votare a sinistra, perché lo «spazio politico» della sinistra viene

ancora fatto largamente coincidere con uno «spazio di cambiamento»; perché i militanti «storici» e quelli «nuovi» si sono trovati a lavorare, a fianco a fianco, sui nuovi terreni del pacifismo, dell'ambiente, della lotta alla disoccupazione. Perché di «qualità della vita», uno slogan «vuoto» nella misura in cui non è stato ancora riempito di sufficienza di contenuti, di «prassi», si parla, da sempre, solo a sinistra. L'identificazione è in crisi, ma non la coscienza che una politica di cambiamento, vecchia o nuova che sia, fumosa o concreta, non può essere che una politica di sinistra.

E allora, se è probabile che all'appuntamento elettorale la gran parte di questa energia diffusa, di questo «movimento sottostante», riuscirà bene o male a rinforzare la sinistra, è facile capire che i giochi veri, le scelte importanti, saranno quelli del dopo-elezioni, quando si tratterà di spendere il patrimonio di consensi (ma soprattutto, l'ubbio vizio di critiche, di intelligenze, di esperienze) che la sinistra avrà raccolto. Ben venga un voto critico: quali altre forze politiche, in Italia, potranno contare su suffraggi altrettanto «pesanti», altrettanto meditati, altrettanto sofferti? Il voto giovanile, quest'anno, non avrà i connotati retorici dell'«entusiasmo» e della «ventata di futuro», ma assomiglierà molto di più alla facciata reale di un Paese «più disincantato ma anche più lucido».

Michele Serra

LA STRETTA ECONOMICA



LETTERE ALL'UNITÀ

A diciassette anni quattro di anzianità e di maturazione

Caro Unità,

sono un compagno di 17 anni, quattro dei quali spesi, o meglio investiti, a diffondere all'interno e fuori del mio liceo un discorso politico di sinistra, l'unico che attualmente abbia un senso nell'essere portato avanti. Purtroppo il lavoro svolto con tanti altri compagni dentro la FGCI non è stato tale da poter conseguire risultati particolarmente rivoluzionari (come oggi sarebbero necessari) ma, pur nei suoi limiti, è stato e continua a rappresentare comunque un contributo ad un effettivo cambiamento e una continua lotta a tutte quelle tendenze conservatrici e di destra che fanno degenerare la nostra società senza peraltro risparmiare la scuola pubblica: anzi, proprio in essa DC e soci trovano un terreno favorevole per i loro scopi di appiattimento e dequalificazione della cultura.

Da tempo ormai mi sono reso conto che il PCI è l'unica grande forza politica di massa che può cambiare in meglio, che ha tutti i requisiti in regola per costruire una nuova società basata sull'onestà e sul buongoverno e non segnata da infinite ingiustizie e assurdi come lo è adesso; questa convinzione si radica sempre più in me, soprattutto quando discuto con gli altri compagni e capisco in quale direzione bisogna muoversi.

Passo anche dire una cosa: se noi comunisti andremo al governo, mi farò una risata per ogni democristiano che cadrà dalla sua poltrona o che finirà in galera per le sue infamie. E con rabbia dico questo: la rabbia di uno studente che, come tanti altri, sa già che non troverà lavoro perché non ha le raccomandazioni o le simpatie di quelli che continuano a concedere, o, più semplicemente, la rabbia di uno che è veramente stanco di quello che il potere democristiano ha fatto e continua a perpetrare.

GUIDO ZEREGA
(Genova)

Discutendo col PCI ma votando per lui

Caro Unità,

L'ambiguità, il rifiuto di precisare una scelta da parte del Partito socialista, crea sicuramente un quadro allarmante, soprattutto per i giovani: per chi, come me, va per la prima volta alle urne e sente che forse le pur necessarie scelte politiche da qualcuno verranno distorte.

Ma anche per questo bisogna ugualmente, e forse a maggior ragione, esprimersi alle prossime elezioni chiaramente e ribadire le proprie proteste e le proprie aspirazioni, finalizzando la scelta di chi più attendibilmente si è pronunciato per il cambiamento e per una nuova qualità di vita: il PCI, magari confrontandosi con esso, discutendo i programmi e le scelte, la sua realtà e le sue strategie; comunque negando ogni validità e incisività alla fuga nelle schede bianche.

Si dovrà scegliere la strada per arginare e battere le forze moderate e reazionarie, che sono le dirette responsabili della crisi che viviamo: il risanamento politico ed economico può iniziare da ciò. La ricerca di migliori prospettive e di migliori condizioni per i giovani e per chi, come loro, aspira ad una società più giusta, deve iniziare da ciò.

D. S.
(Latina)

Quattro caratteristiche del nostro modello culturale (con la copertura del sacro)

Caro Unità,

ho letto con interesse la lettera di Felice Schirripa del 2-6, che si chiedeva: «Perché più che di gente è emarginata, più insiste a votare DC». Concordo con lui su vari punti e soprattutto quando scrive: «Sono giunti alla conclusione che le cause di questo atteggiamento contraddittorio sono molteplici, ma che una per importanza va presa in considerazione più delle altre. Questa causa è di natura ideologica».

Personalmente direi di natura più «culturale» che ideologica, intendendo per culturale non la quantità di libri letti ma il particolare modello di vita e di comportamento dei nostri concittadini.

Nel nostro Paese prevale un modello culturale che, molto schematicamente, ha quattro caratteristiche: individualismo, inteso come privatizzazione delle soluzioni di ogni genere di problema; associazionismo, come un modo di soluzione dei conflitti sociali tramite accordi interpersonali; principio di autorità; merocrazia, cioè formazione di modelli di comportamento fondati sul concetto di merito individuale.

Possiamo affermare che nel nostro Paese la Chiesa cattolica, di fatto, ha svolto un ruolo fondamentale dato che la teologia cattolica, a partire dalla Controriforma, ha fornito a queste caratteristiche la copertura della propria concezione del sacro (sacro è la proprietà privata, sacro è l'autorità ecc.).

Un radicale mutamento per i nostri concittadini (e non solo nel voto elettorale) comporta soprattutto un mutamento del quadro culturale nel quale siamo tutti inseriti: uomini e donne libere e responsabili saranno possibili quando si saprà lottare per la costruzione di un «nuovo uomo», come affermava Pasolini.

Anche con questa battaglia si porrà fine alla passività di coloro che oggi criticano la DC e poi continuano a sostenerla con il voto o con l'assenteismo.

GIOVANNI ANZIANI
(Pollena Trocchia - Napoli)

Le domande di un «fossile» «aristocratico» «sedicente di sinistra»

Signor direttore,

ingenuamente mi chiedo quando ci saranno delle manifestazioni «esaltanti» e delle caverne di articoli, interviste, dichiarazioni ad opera di personaggi più o meno celebri della politica, del giornalismo e della cultura «umanistica», anche solo lontanamente paragonabili a quelle avute per l'Italia «Mondial», però per avvenimenti di gran lunga più importanti, come ad esempio le recentissime strepitose scoperte di un gruppo di fisici del Cern guidato dall'italiano Carlo Rubbia. Queste scoperte resteranno a gloria della scienza e dell'intelligenza umana nei secoli futuri, anche quando l'entusiasmo effimero, esagerato e, secondo me, un po' ridicolo (ridicolo in sé indipendentemente dalle successive e ripetute

delusioni), scritto o manifestato dall'Italia «intellettuale» e calcolista, sarà dimenticato per sempre.

Con quel che ci ritroviamo, come faranno gli insegnanti malpagati della nostra scuola a persuadere i ragazzi sull'importanza, che sia, della matematica o della storia, ad esempio, di fronte alle partite degli esaltanti e strapagati calciatori? Altro che crisi della scuola e corsi di aggiornamento!

Ah, pardon! Dimenticavo che io sono, evidentemente, uno dei pochi «fossili» rimasti prigionieri delle astrazioni «aristocratiche», tipiche di certi intellettuali sedicenti di sinistra, staccati dalla «realtà», che non capiscono — dopo le lezioni del buon Gianni Mina, quelle malinose di Nicolini nonché, sull'altro versante, quelle indirette di Gianni Agnelli — l'importanza somma della cultura sportiva e dell'effimero. Chiedo venia pubblicamente!

Eppure un dubbio mi rode: chi ha più il senso delle proporzioni dei valori reali, senso delle proporzioni che è una delle misure della civiltà umana?

CARLO BALLARDINI
(Ravenna)

Con le offerte per la compilazione dei modelli 740...

Caro Unità,

siamo un gruppo di compagni, per la maggior parte lavoratori in cassa integrazione; nel mese di maggio abbiamo fatto un'esperienza che vogliamo raccontare.

Nella nostra zona le uniche due fabbriche esistenti hanno chiuso e coloro che vi lavorano sono da tempo in cassa integrazione. Anche quest'anno hanno dovuto fare la dichiarazione dei redditi, su modello 740.

Con il contributo della locale sezione della CGIL Pensionati, e utilizzando i locali di essa, abbiamo passato il mese di maggio a compilare le dichiarazioni dei redditi per questi lavoratori in cassa integrazione.

Abbiamo riscontrato che tutti coloro che hanno fatto il modello 740 (la maggior parte di essi con un reddito di poco superiore ai 5 milioni) hanno dovuto pagare dalle 100 alle 200 mila di conguaglio IRPEF. Ebbene: nessuno di essi si è rifiutato di pagare, nonostante non percepissero la Cassa integrazione da diversi mesi. Siamo convinti che molti hanno dovuto dar fondo agli ultimi risparmi, oppure farsi prestare dei soldi per poter pagare il conguaglio. Che modo diverso di comportarsi dai padroni e dagli evasori!

Tutto ciò ci ha confermato quanto sia ingiusta la società, che noi comunisti vogliamo cambiare.

Chiediamo la nostra lettera alleghendoci copia del versamento di 250 mila lire, fatto con le offerte che abbiamo ricevuto a compenso della compilazione dei modelli 740, e destinando questa cifra alla sottoscrizione per il nostro giornale.

ALESSANDRO CATANEO, ANTONINO ZACCONE, VITTORIO PATRONI, MARIO MINADEO, VINCENZO SANTORO E FRANCESCO CASILE (Giaveno - Torino)

Tommaso Campanella per uno studioso sovietico

Caro Unità,

sto cercando, senza successo, gli scritti autobiografici e letterari di Tommaso Campanella per un mio amico sovietico cultore di cose italiane. Mi vorrei rivolgere tramite i suoi compagni e amici con la preghiera di aiutarci a trovare uno o più libri con questi scritti: oppure eventualmente tutta la raccolta delle opere che sono pronte a comprare. Il mio recapito: Passo a Porta Chiappe 11/13 - 10136 Genova (telefono 010/216.986).

ALBERTO PREFUMO
(Genova)

Ringraziamo questi lettori

Ci è impossibile ospitare tutte le lettere che ci pervengono. Vogliamo tuttavia ringraziare i lettori che ci scrivono e i cui scritti non vengono pubblicati per ragioni di spazio, che la loro collaborazione è di grande utilità per il giornale, il quale terrà conto sia dei suggerimenti sia delle osservazioni critiche. Oggi, tra l'altro, ringraziamo:

Giuseppe GARGIONI, Ferrara; Raffaele CIOTTI, Roma; Mario BOMFRESSI, Senigallia; Giovanni BORRIELLO, Napoli; Lina MORANDOTTI, Ronchi dei Legionari; Filippo M. MACCIO, Genova-Pegli; Sergio VARGO, Riccione; Fulvio RICCARDI, Milano; Cristina BENELLI, Firenze; Ivano RARI, Sassuolo; Piero SALVETRINI, Livorno; Fosmo IMBROGLINI, Molano; Aldo FABIANI, Empoli; Felice FERRELLA, Arianzo Iripino.

Vittorio ERCOLI, Monza («È troppo facile e semplice quando si percepiscono retribuzioni di 20 milioni al mese, dire a me che percepisco 800.000 lire al mese nette che la colpa della crisi del Paese è mia, per cui debbo fare dei sacrifici!»); Luca AVELLA, Ascoli Satriano («Il segretario socialista, che soluzioni propone per abbattere quell'arroganza di potere che anche lui riconosce? Si associa, ancora una volta, alla vecchia formula fallimentare? È inconcepibile, oltre che contraddittorio»);

Ugo PULGHIER, Trieste («Un olocausto «nucleare» è inevitabile, se tutti i popoli della Terra non si uniranno per un'assise di pace. Affrettiamoci, se no domani sarebbe troppo tardi»); Moreno BIAGIONI, Firenze («I lavoratori, anche con gli errori che possono avere commesso, sono presenti e non chiedono di meglio che di essere impiegati nella produzione, unica ricchezza della nazione. Ha disarticolato il capitale: se potessimo fare la verifica delle migliaia di miliardi investiti nelle banche estere, essi sarebbero almeno pari al debito pubblico italiano»);

Guglielmo BENASSI, Poggio (Non Dio fa nascere l'uomo povero, ma sono le ingiustizie sociali che determinano per lui un tale destino»); Leonardo DI MARIA, Genova («Assurda l'apolloniana: generali che percepiscono una pensione inferiore a un sott'ufficiale, tecnici meno di un manovale per la sola colpa di essere vecchi»);

Francesco LO COCO, Catania («Personalmente sono contento che il quotidiano «La Repubblica» sia uscito allo scoperto. Il suo direttore, che si è autodefinito «borghese illuminato», è stato folgorato dal genio politico di Ciriaco De Mita, l'Otto von Bismarck della nuova centralità democristiana»); Mauro SILLANI, Romagnolo Sella («Ci pensino bene coloro che in buona fede diedero negli anni passati il loro consenso ad un partito come la DC, senza principi morali, se non sia il caso questa volta di non lasciarsi più ingannare così villanamente»).